

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

V

con una sezione tematica su:

FORME E STRUTTURE DELLA PARENTELA NELLA GRECIA ANTICA
TRE INEDITI DI L. GERNET

Napoli 1983



Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Frascchetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

G. Buchner, - D. Ridgway, Pithekoussai 944	p.	1
F. Frontisi-Ducroux - F. Lissarrague, De l'ambiguïté à l'ambivalence. Un parcours dionysiaque	»	11
A. Bottini, Cinturoni a placche dall'area melfese,	»	33
/x A. Gostoli, Edipo e i figli nel rilievo del frontone etrusco di Talamone e nella Tebaide di Stazio	»	65
A. Fraschetti, La pietas di Cesare e la colonia di Pola	»	77
/A- R. Corchia, Torso di fanciullo da Grumentum: un arpocrate?	»	103
<i>Forme e strutture della parentela nella Grecia Antica</i> (Tre inediti di Louis Gernet, a cura di Riccardo Di Donato)		
R. Di Donato, Introduzione	»	111
L. Gernet, Quelques désignations homériques de la parenté	»	153
L. Gernet, La famille dans l'antiquité grecque. Vue générale	»	173
L. Gernet, Observations sur le mariage en Grèce	»	197
<i>Recensioni</i>		
P. Benvenuti Falciai, <i>Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ri- costruzione filologica della personalità</i> , Firenze 1982 (E. Greco)	»	211

assez fine et qui me paraît assez pénétrante. Je disais tout à l'heure que le terme qui indique l'acte, sinon constitutif au moins condition nécessaire du mariage, c'est l'ἐγγύη, le verbe correspondant c'est ἐγγυᾶν mais on se sert aussi assez couramment pour la dation en mariage /29/ du verbe ἐκδιδόναι, c'est un composé de ἐκ et de διδόναι c'est très clair. Seulement quelle est la valeur de ce composé? Wolff remarque que le préfixe apparaît dans une série de mots ou plutôt dans une série d'emplois du même verbe ἐκδοσις, ἐκδιδόναι, ἐκδίδοσθαι, où il s'applique par exemple soit aux contrats d'apprentissage, soit à la location de choses, soit au louage d'ouvrages. Il s'agit dans tous les cas d'une remise qui n'a pas en quelque sorte un caractère définitif, et il ne serait pas excessif en fin de compte de noter pour finir qu'entre la notion de dation et la notion de location il n'y a pas ici un abîme: il y a des affinités très profondes.

Résumé (manuscrit ALG III, 14a)

Il y a une préhistoire du mariage qu'on n'a pas considérée ici: ce qu'on a considéré, c'est le mariage sous le régime de la cité, particulièrement à Athènes; mais le système qu'il représente n'est pleinement compréhensible que par la référence au passé. C'est ce système qu'on s'est proposé de définir d'abord quant à l'essentiel; dans une seconde partie, on a insisté sur l'institution spéciale de la dot. Le mariage à Athènes est conçu et réglementé en fonction de l'oikos (domus) ou plutôt des oikoi qui se garantissent les uns aux autres leur continuation par le moyen d'un échange généralisé des femmes: il y a donc un acte juridique qui conditionne l'obtention d'une épouse légitime — celui qu'on appelle l'eggyè. Mais à l'intérieur de ce système, qu'on pourrait définir comme essentiellement exogamique, il y a un élément irréductible qui est la tendance, héritée du passé et manifeste dans une institution comme l'épiclérat, aux mariages intrafamiliaux. Au total, la femme est un instrument; et même mariée au dehors, elle n'est jamais ni intégrée au groupe de son mari, ni détachée de son groupe original. Les significations de la dot sont en rapport avec l'institution matrimoniale: le mari ne devient jamais propriétaire de la dot, laquelle est transmise aux enfants s'il y a des enfants — et, s'il n'y en a pas doit toujours être rétrocedée au constituant. Elle est l'accompagnement symbolique de la femme qui, en un sens, n'est jamais que « prêtée ».

RECENSIONI

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI, *Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ricostruzione filologica della personalità*. Università degli Studi di Firenze. Istituto di Filologia Classica « Giorgio Pasquali » - Studi e Testi 2, Firenze 1982.

Riconsiderando la tradizione antica su Ippodamo di Mileto e, contestualmente, la discreta quantità di studi moderni sulla figura e sull'opera dell'architetto milesio, non si può fare a meno di ribadire che ci si trova di fronte ad una evidente sproporzione tra i due corpora di documenti.

Poche frammentarie testimonianze, e non certo tutte perspicue, da un lato, dall'altro una serie di monografie e contributi vari, quasi tutti stimolati, a mio avviso, dall'autorità di Aristotele che, con il suo εὔρε (Pol. 1267 b, 22) attribuito al milesio, ne fa l'iniziatore di una pratica e spinge, dunque, l'esegesi moderna a considerare Ippodamo l'inventore di un nuovo modo di pianificare le città; insomma, come avviene spesso, in tanti campi collaterali del sapere umanistico e tecnologico, Ippodamo ha tutte le carte in regola per suscitare la curiosità (o qualche volta, peggio, per eccitare la fantasia) di chi è stimolato dalla ricerca sulle origini del primo manifestarsi di una forma di pensiero o di una invenzione pratica.

Ma, mi sia consentito il termine, che cosa è l'ippodameismo? In cosa consistono le novità della speculazione del milesio?

Si tratta di una proposizione di modello ideale di città (in senso sociologico) con relativi accorgimenti su come tradurli in pratiche realizzazioni, dal punto di vista dello spazio, che costituirebbero una novità sostanziale? E quale è stata l'influenza di Ippodamo sulla sua e sulle successive generazioni? Se c'è stato un modello ippodameo, quale è stata la fortuna di questo modello?

È difficile avere le idee ben chiare, così come non si può sostenere che qualcuno degli interrogativi sopra citati possa trovare riscontro in molti punti fermi. Né fornisce risposte adeguate la monografia della Benvenuti Falciai, nonostante l'opportuna apposizione del sottotitolo « una ricostruzione filologica della personalità », che invita subito a prendere in esame i dati di fatto obiettivi ed inconfutabili.

Intendiamoci, raccolte sistematiche sulle fonti relative ad Ippodamo non mancano, sin dalla tradizione filologica ottocentesca C.F. Hermann, *Disputatio de Hippodamo Milesio ad Ar. Pol. II, 5*, Marburg 1841; M. Erdmann, *Hippodamos von Milet* (in « Philologus » XLII, 1883, pp. 193-227) dalla monografia di G. Cultrera, alle voci della R.E. (Fabricius) al libro di F. Castagnoli (*Ippodamo di Mileto*, Roma 1956 ora anche in traduzione inglese con aggiornamenti, *Orthogonal Town-Planning in Antiquity*, Cambridge Mass-London 1971) alle voci della E.A.A.

(Castagnoli) e della E.U.A. (Martin) senza contare gli articoli (cui bisogna aggiungere ora quello di J. Szidat, *Hippodamos von Milet* in «BJahr» CLXXX, 1980, pp. 31 ss.) o gli inquadramenti nei manuali di urbanistica (von Gerkan, Martin, Wycherley, Giuliano etc.; a proposito del Giuliano si deve rimproverare all'A. — v. p. 170 n. 176 — di aver citato solo *La città greca*, Roma 1961, e cioè le dispense di un corso universitario, e non il successivo libro *Urbanistica delle città greche*, pubblicato dal Saggiatore nel 1966). Né vanno dimenticati gli studi specifici o i riferimenti espliciti ad Ippodamo, da parte di quegli studiosi che sono maggiormente interessati al pensatore; anche a questo proposito vanno ricordati contributi che l'A. non conosce, da J. P. Vernant (p. es. *Spazio e organizzazione politica nella Grecia antica* in «Mito e pensiero presso i greci», Torino 1979, pp. 259 ss.) all'articolo di Z. Petre (in «Studii Clasice» XII, 1970, pp. 33 ss.) o a quello di G. Rispoli (in «R. Acc. Na.» L, 1976, pp. 229 ss.) per citarne solo alcuni. Lacune assai gravi in un libro che pretende di trattare dell'architetto e del filosofo Ippodamo.

Dicevo, dunque, che non mancano le raccolte e gli studi specifici, ma questo non è motivo sufficiente per riservare scarso entusiasmo ad un'opera che i documenti antichi vuole riconsiderare con aggiornato senso critico e con il dichiarato proposito di demolire luoghi comuni o controllare scientificamente la correttezza dei testi, il loro intrecciarsi, le loro reciproche derivazioni. Giusto, dunque, apprezzare le motivazioni del lavoro della Benvenuti Falcia, sotto questo particolare punto di vista.

L'introduzione (pp. 11-16) fornisce già sufficiente materia di riflessione, in quanto l'A. enuncia chiaramente il suo tipo di approccio.

Studiare Ippodamo significa «misurarsi con trattazioni a carattere archeologico, se non addirittura storico-urbanistico, e familiarizzare con concetti quali la ristrutturazione delle vecchie città secondo più razionali criteri, la fondazione e la colonizzazione di nuovi centri, non senza poi dover ripercorrere la genesi di quelle teorie architettoniche e di quelle tecniche costruttive, con cui la Grecia di età classica e l'Atene di Pericle seppero tramandare alla storia un modello originale di città».

È, dunque, già scontato ciò che si deve ancora dimostrare, vale a dire l'interconnessione tra Ippodamo e tutto il «nuovo» che si manifesta o si manifesterebbe nel V secolo a.C. È, non a caso (p. 15), le conclusioni del libro, preannunciate nell'introduzione, saranno «un'indagine comparata delle testimonianze»; una «sintesi organica, tratta dalle testimonianze letterarie, verrà messa a confronto con le ricostruzioni archeologiche di schemi urbanistici comunque riconducibili a «canoni ippodamei»: ciò al duplice scopo di sgombrare il campo da testimonianze archeologiche chiaramente non pertinenti, anche se attribuite a Ippodamo dalla tradizione e dalla critica e, contestualmente, di mettere a fuoco la reale consistenza e peculiarità della sua opera di «inventore» della pianificazione urbanistica» (p. 16).

Io direi, dopo aver letto il libro, che non si tratta di una messa a confronto di testimonianze letterarie e documentazione archeologica, ma di un sistema combinatorio, in cui ciascuno degli elementi considerati serve a dare giustezza all'interpretazione dell'altro.

Non è meglio procedere secondo la più rigorosa autonomia dei due campi disciplinari, ciò che, in sostanza, invita all'uso di una maggiore discrezione metodica? Insomma, il procedimento è chiaro e schematicamente si può riassumerlo così: Ippodamo è l'inventore di un nuovo schema urbanistico, lo dice Aristotele, lo si ricaverebbe da testimonianze successive (maxime i lessicografi, che comunque dipendono in gran parte da Aristotele).

«Evidenza» archeologica: la città a pianta ortogonale, la divisione funzionale

degli spazi osservata puntualmente solo nelle città del V secolo (altro evidente *a priori*: perché considerare quello che c'era prima se Ippodamo è un «inventore»?) inducono a concludere che queste sono le sostanziali innovazioni del V secolo.

Conclusione: tutto ciò si deve alla speculazione ed alla pratica ippodamea.

Credo che entro questa ossatura di assiomi sia stato costruito tutto il complesso delle interpretazioni, nelle quali, ripeto, trovo difettoso e non corretto metodologicamente il gioco combinatorio tra fonti e archeologia, i cui limiti di autonomia valutazione dei fatti dovrebbero esser chiari e chiaramente esplicitati.

Sempre nell'introduzione l'A. propende per una sostanziale identificazione di Ippodamo con l'architetto («conseguenza di una ben precisa impostazione esegetica antica»); questo renderebbe «difficile, talvolta disperato, il tentativo di ricostruzione da parte del filologo moderno» delle «altre non meno importanti componenti della sua personalità»; si comprende così anche perché l'A. dedichi solo 6 righe (nella n. 50 di p. 57) e 13 righe della pag. 181 al riassunto ed alla critica violenta che Aristotele fa della proposta costituzionale ippodamea, ciò che, non è spiegabile in un libro sul filosofo e architetto Ippodamo, dopo la più volte ribadita, sacrosanta necessità di procedere ad una trattazione unitaria della personalità di Ippodamo.

Invece selezionando solo l'aspetto architettonico si corre il rischio di dare una visione parziale (in un panorama di testimonianze letterarie non certo esaltante) e nello stesso tempo si priva il lettore di quel poco di riflessione teorica ippodamea che è, in fondo, stando a quanto ne sappiamo noi, proprio l'aspetto più interessante, quello in cui Ippodamo si presenta con le sue caratteristiche più peculiari.

E poi, concentrando l'attenzione solo sull'architetto, senza aver ben chiarito il senso di quest'ultimo termine, porta a conclusioni un po' confuse, per cui il lettore non si rende conto se l'*ippodameios tropos* è una tecnica costruttiva (cosa molto, molto improbabile, dal momento che la tecnica costruttiva ha un significato ben diverso da quello di pianificazione urbana che l'A. sembra volerle assegnare) o un trattato di teorie architettoniche (ma non risulta da nessuna fonte che Ippodamo abbia progettato edifici).

Il capitolo I (L'impronta storica di Ippodamo) si apre con una premessa che è determinante nell'economia del lavoro: alla raccolta delle testimonianze lessicografiche (pp. 28-40) e di altre testimonianze indirette (pp. 41-52) e a quella di Aristotele (pp. 52-65) seguirà un esame lessicale «per cercare di ottenere dalla semantica ciò che non ha trovato spazio esplicito nel contesto» (p. 28).

Qualche dubbio legittimamente (anche se con dovuta prudenza) avanzerei a tal proposito, circa la possibilità di ricostruire l'urbanistica cosiddetta ippodamea, analizzando verbi genericamente riferibili all'azione di costruire, sistemare, disporre, come *oikodomeō* o *kataskewazō*. Si prenda il caso di *katatemnō*, che per l'A. è qualcosa di più del semplice dividere, sezionare, ma indica l'opera di chi pianifica, «lottizza», o «zonizza». Ecco un esempio, a mio modo di vedere, di violenza al testo e di nuovo la prova di una particolare disposizione aprioristica.

Aristotele dice che Ippodamo *katetemen* il Pireo? Non può significare semplicemente spartì le aree, ma deve tradursi, secondo l'A., «lottizzò», «zonizzò», perché dove sarebbe sennò la novità ippodamea? Con questo tipo di approccio si può far dire ad un testo quello che si vuole, soprattutto quello che si è già deciso di fargli dire prima di esaminarlo.

Si prenda, invece, *exempli gratia*, l'articolo di Jesper Svenbro («Annales» 1983, p. 957) dove si esamina lo stesso passo aristotelico su Ippodamo e altri luoghi in cui lo spartire (il *katatemnēin*) sembra espressione più direttamente derivata dal linguaggio e dalla sfera del sacrificio e non indicare concetti o modelli di scuole urbanistiche in un'epoca nella quale non esisteva nemmeno la parola che servisse

ad indicare il complesso di norme relative alla pianificazione urbana, quella che noi chiamiamo, con neologismo ottocentesco, urbanistica.

Analoghe osservazioni si possono fare a riguardo della ben nota discussione sulla città di origine di Ippodamo (Mileto) e sul suo discusso trasferimento a Turi (recuperato dal celebre emendamento del Valesio ad una glossa di Esichio) quando l'A., giustamente perplessa di fronte all'esiguità dei dati, si cava d'impaccio pensando che o Turi è stata pianificata da Ippodamo, oppure la paternità ippodamea si spiega con « i canoni ippodamei applicati a Turi ».

Ma quali sono i canoni ippodamei? Secondo la Benvenuti Falciai « il fatto che alla luce dei più recenti scavi la pianta della città vada rivelando — una precisa e geometrica pianificazione, con un tipico tracciato — a maglia ortogonale e che tutto lo schema urbano sembri rispondere ai 'canoni ippodamei' » ne sarebbe la prova (pp. 39-40).

Mi sia concessa la riflessione, forse un po' paradossale, ma a me sembra che i recenti scavi di Turi (soprattutto i cantieri di Parco del Cavallo-Incrocio-Prolungamento strada-Casa Bianca) confermino più la giustezza della descrizione della pianta della città in Diodoro Siculo (XII, 10, 7) di quanto apportino al problema dell'attribuzione dell'impianto ad Ippodamo o ai 'canoni ippodamei' non ancora ben chiari a noi.

Comunque ricaviamo il punto di vista dell'A., secondo la quale la novità ippodamea risiederebbe nella precisa e geometrica pianificazione e nel tracciato a maglia ortogonale, che sarebbe, per di più, tipico; francamente è poco e, a ben vedere, non si tratterebbe poi di sconvolgenti novità; ma su questo punto tornerò tra poco.

Tra le testimonianze indirette, di particolare rilievo quella di Senofonte (Hell II, 4, 11) nella quale si narra dello scontro tra i seguaci di Trasibulo e quelli dei Trenta Tiranni, avvenuto sulla *odòs* che dalla *ippodameia agora* (al Pireo) conduceva al santuario di Artemis Mounichia. Ha ragione l'A. a criticare molte interpretazioni moderne che hanno voluto trarre illazioni sulla larghezza della via dal numero dei combattenti, ma non è nemmeno necessario discostarsi troppo dal Martin, la cui osservazione che ci troveremmo di fronte ad aree pubbliche particolarmente ampie perché non edificate, né sistemate architettonicamente, oltre ad essere acuta trova riscontro in situazioni monumentali, note anche da scavi recenti (p. es. Metaponto).

Le conclusioni del paragrafo su Aristotele ribadiscono la propensione dell'A. per posizioni che risultano un po' assiomatiche se rapportate al grado ed alla quantità delle riflessioni che precedono.

In sostanza con Ippodamo si sistemerebbe l'edilizia privata e Ippodamo sarebbe non solo lo scopritore ma il primo ad applicare le tecniche da lui scoperte. Quello che si è supposto all'inizio, è ora chiaramente esplicitato: l'A. ammette che è l'autorità di Aristotele che deve indurre a riflettere. Ella ha ragione; non si può sbrigativamente liquidare un passo della Politica aristotelica, qualcosa quell'*eure* deve pur significare, ma non ci possiamo accontentare di un'interpretazione letterale, perché o dobbiamo ammettere che Aristotele voleva dir altro da quello che noi riusciamo a intendere oppure non resta che ammettere che non siamo in grado di definire esattamente la *inventio* ippodamea. Perché se si parla di novità architettoniche, come pure l'A. lascia intendere, possiamo stare tranquilli che da nessuna testimonianza risulta che esse rientrassero nelle preoccupazioni del milesio (Aristotele parla della disposizione delle case); se si ricorre alla maglia a scacchiera o all'urbanistica ortogonale o al funzionalismo, non si può far altro che ribadire quanto ha già detto il Castagnoli (con in più il conforto di circa 30 anni di scavi

e ricerche dall'apparire della monografia su Ippodamo) sull'urbanistica greca che, sotto tale riguardo, sarebbe ippodamea, prima della venuta al mondo del milesio.

Il cap. II (Ippodamo nell'Atene del V secolo) non è come il titolo farebbe pensare uno studio sul rapporto tra il milesio e l'ambiente politico-culturale ateniese, ma una disamina critica rigorosa delle testimonianze sull'esperienza ateniese di Ippodamo, sulla sua cittadinanza presunta, su Archeptolemo di Agryle, basata su Aristofane, *Eq.* 327 e relativi scoli. Altrove ho preferito seguire la tesi del Burns (in « Historia » XXV, 1976, p. 414 ss.) e ritenere che Archeptolemo non fosse il figlio del nostro, ma di un Hippodamas ateniese; la materia è molto intricata ed è difficile discernere con chiarezza, ma non mi sembra che gli ostacoli che presenta il tentativo di assegnare ad Ippodamo la cittadinanza ateniese, per giustificare un figlio ateniese, siano facilmente removibili.

Molto puntuale è l'esame del passo di Tucidide (I, 93, 3) sull'operato di Temistocle ed è giusto riferire l'intervento di Temistocle alle mura semplicemente e quello di Ippodamo, in seguito, alla sistemazione dello spazio urbano (dunque accezione *lato sensu* del riferimento cronologico implicito nell'espressione *katà ta Mēdikà* dello scolio ad Aristofane).

Il cap. III (La personalità di Ippodamo nella comparazione delle testimonianze) si apre con una lunga trattazione sul « nome e le origini », dotta, ma direi poco « economica » se deve servire ad avanzare l'ipotesi che è all'architetto che Aristofane pensa quando cita « il figlio di Ippodamo » e non ad un omonimo, perché « niente di strano che Aristofane approfitti della peculiarità del nome per innestarvi un comico gioco di parole, attraverso il quale significativamente l'altisonante epiteto omerico viene distorto nella forma, in apparenza verosimilissima, di un nome dalla spiccata patina dorizzante, ottenendo così l'effetto immediato di caratterizzare anticipatamente il filolaconismo di Archeptolemo sottolineando la presunta 'ascendenza dorica' del padre, quasi essa fosse la matrice politica comune ad entrambi, e tutto ciò in aggiunta ad un ulteriore effetto fonetico che associa comunque tale nome ad un'area semantica vicina al partito dei Cavalieri » (pp. 132-133).

Segue il paragrafo « la vita e le opere » in cui si riassume quanto è stato affermato nelle pagg. precedenti, con l'auspicio di futuri arricchimenti archeologici, perché « dalle testimonianze storiche non è possibile ricostruire altro ». Sulla cronologia di Ippodamo (altra ben spinosa questione) l'A. propende per la cronologia alta (nascita fine VI secolo, partecipazione alla ricostruzione di Mileto, partecipazione alla spedizione periclea a Turi) e quindi rifiuto della possibile partecipazione di Ippodamo a Rodi (408 a.C.), perché cronologicamente inconciliabile con le altre attività. Punto di vista legittimo (e del resto affermato da numerosi autori da Gerkan ai nostri giorni). Mi chiedo, se il punto fermo è il Pireo (con tutte le incertezze cronologiche di questo, ma grosso modo l'età di Pericle) perché si ammette la partecipazione a Mileto e si esclude Rodi? A me sembra che una possibile spiegazione si trovi nel fatto che Mileto è considerata un archetipo (ma dai moderni) e, dunque, Ippodamo (che Aristotele definisce un inventore) deve in qualche modo esservi stato coinvolto. Peccato solo che nessun testo dica che il milesio Ippodamo ha lavorato a Mileto e che si sia costretti, per immaginarlo attivo nella sua città al momento della ricostruzione post-persiana, a considerare fasulla la voce raccolta da Strabone (XIV, 2, 9) a Rodi, dove una tradizione, evidentemente locale, attribuiva lo schema dell'impianto urbano allo stesso architetto che aveva pianificato il Pireo (senza, tra l'altro, farne il nome, il che la dice lunga sulla fama del milesio). Perché non considerare Ippodamo nato nella generazione della Mileto appena ricostruita (e dunque formato nel clima e negli anni della rico-

struzione, che non dovette essere affare da poco, né di breve durata) attivo ad Atene-Pireo e Turi, negli anni periclei, e, alla fine, perché non, a Rodi?

Il capitolo si conclude con il paragrafo su « Ippodamo e l'urbanistica Ippodamea », in cui ritroviamo i motivi cari all'A., prima esaminati, e soprattutto le combinazioni tra le fonti letterarie e l'archeologia. Nelle 18 pagg. dedicate all'urbanistica ippodamea, che mi astengo dall'esaminare qui, punto per punto, ritroviamo tutti gli schemi ormai accreditati da numerosi studi, vecchi e nuovi: invenzione ippodamea, diffusione ed evoluzione degli schemi, trasmissione al mondo italico, eredità dell'ellenismo etc. che appaiono sempre più insoddisfacenti. Forse avrebbe fatto meglio l'A. a non prendere in nessuna considerazione la materia archeologica e lasciare alla monografia il suo compito puramente filologico-letterario, piuttosto che demandare la comparazione ad un'analisi frettolosa della situazione monumentale. Anche le conclusioni (pp. 177-82) ribadiscono le affermazioni dei capitoli precedenti, con qualche curiosa novità (ma perché solo qui?), sulle esperienze greche che precedono Ippodamo, riprese un po' dalla trattazione manualistica (ma davvero non c'è niente dopo Cultrera — 1924 — e Pace — 1947 —; quali conclusioni avrebbe raggiunto l'A. sulla distribuzione funzionale delle aree di una città greca, se avesse letto Auberson-Vallet-Villard, *Megara Hyblaea I*, e cioè la storia di una città distrutta negli stessi anni, in cui, più o meno, Ippodamo veniva al mondo?).

In extremis (alla penultima pag.) l'A. si accorge di non aver detto nulla sulla *politeia* ippodamea e, dopo aver riassunto il passo di Aristotele, ci fa immaginare Ippodamo « democratico e ugualitario » « inserito nell'atmosfera culturale dell'Atene classica » che « sintetizza i fermenti innovatori del suo tempo » « anticipa le teorizzazioni comunitarie di Platone » e, infine, ci aiuta a « ricomporre i due aspetti, territoriale e politico, di quella complessa e unitaria entità che per il Greco del quinto secolo rappresenta la polis ».

Io mi chiederei: solo del greco del V secolo? Forse ha ragione la Benvenuti Falciai, forse il mondo è stato inventato da Ippodamo di Mileto e dai Greci del V secolo a.C.

EMANUELE GRECO

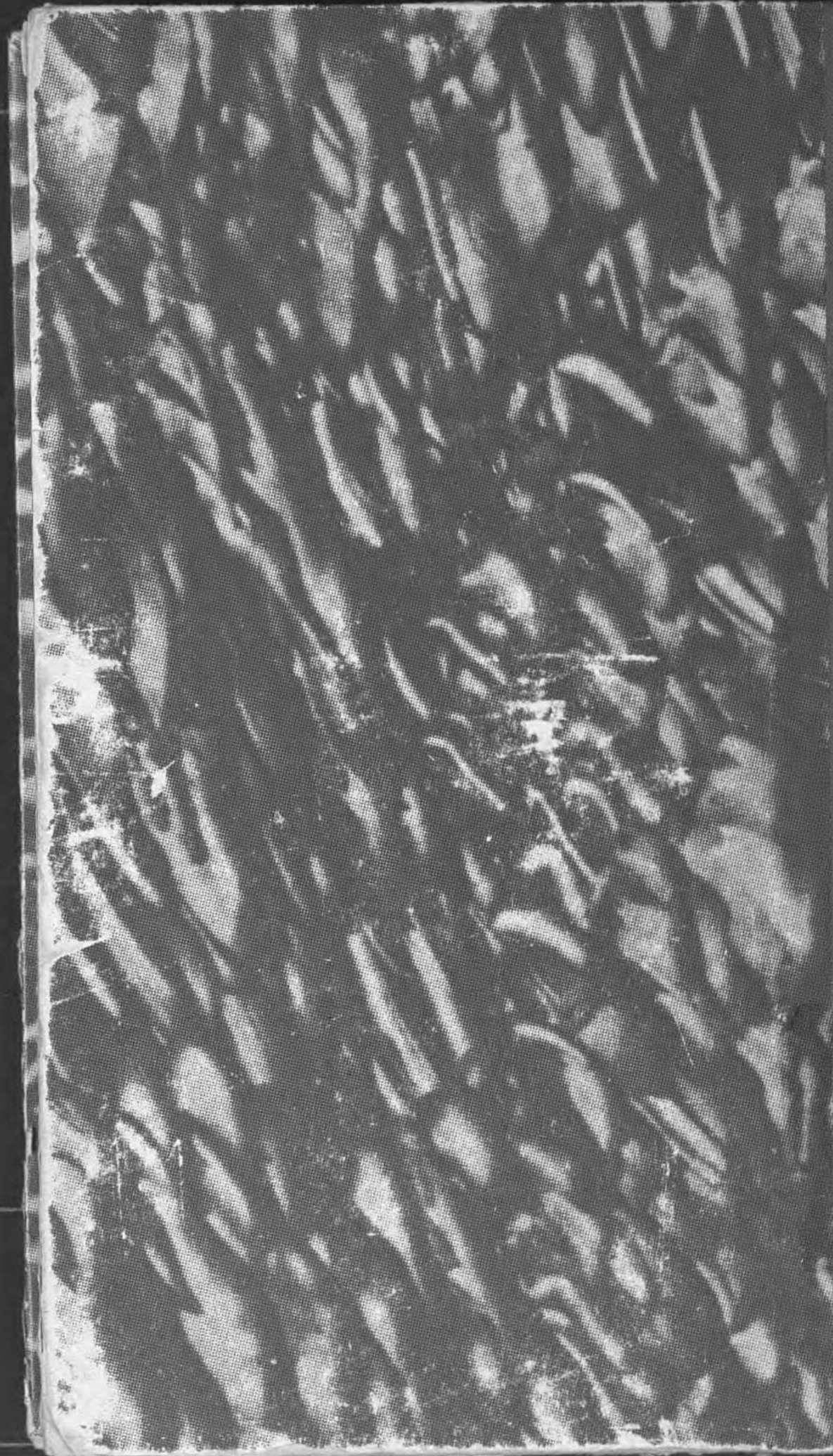
ILLUSTRAZIONI

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

INV. n. 7844

Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO MCMLXXXIV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA DI A. R. »
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI



ISTITUTO